
IL CASO

La prudenza e l'isteria

DAVID BROOKS

TUTTI parlano sdegnati della paura per l'Ebola e delle reazioni esagerate della gente. Una signora si è presentata in aeroporto con una tuta anti-contaminazioni fatta in casa. Centinaia di genitori in Mississippi hanno ritirato i figli da scuola perché il preside era stato nello Zambia.

SEGUE A PAGINA 35

LA PRUDENZA E L'ISTERIA

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

DAVID BROOKS

LO ZAMBIA è uno Stato dell'Africa meridionale rimasto completamente immune all'epidemia di Ebola (che ha colpito la parte occidentale del continente). Il distretto scolastico dell'Ohio ha chiuso una scuola media e una scuola elementare perché un dipendente forse aveva volato sullo stesso aereo (nemmeno sullo stesso volo) di un'infermiera infettata dall'Ebola.

Le critiche si concentrano sul fatto che tutte queste persone si comportano in modo isterico, del tutto sproporzionato rispetto ai rischi scientifici. Ovviamente è vero, ma queste critiche non colgono il punto reale della questione. Non è solo il rischio che alimenta la paura, ma anche l'isolamento. La società in cui viviamo si presta quasi alla perfezione a contagi di isterie e reazioni fuori misura.

Per cominciare, viviamo in una società segmentata. Negli ultimi decenni abbiamo visto un incremento generalizzato del divario tra le diverse classi sociali. È diventato molto meno frequente sposarsi al di fuori della propria classe sociale, o entrare in un'associazione e fare amicizia con persone di ceto diverso dal proprio.

Tutto questo significa che sono molto più numerose le persone che si sentono distanti dalla classe dirigente del proprio Paese, che sia politica, culturale o scientifica. Non conoscono persone che hanno posizioni di potere. Percepiscono un enorme divario di status fra loro e chi detiene il potere. Magari provano sentimenti di inferiorità intellettuale verso chi detiene il potere. Diventa facile prendere le distanze in blocco, e questa sfiducia non fa che isolare ancora di più. «Quale solitudine è più solitaria della sfiducia?», scrive George Eliot in *Middlemarch*.

E quindi assistiamo all'aumento dei genitori anti-vaccini, che non si fidano, semplicemente, degli esperti che dicono loro che i vaccini sono si-

curi per i loro bambini. Abbiamo l'ascesa degli anti-scientifici, che non si fidano degli studi e preferiscono le esperienze aneddotiche degli amici ai dati su ampie fasce di popolazione. Abbiamo sempre più persone che semplicemente non credono a quello che l'establishment racconta sul virus dell'Ebola (soprattutto considerando che l'establishment in ogni caso non sembra particolarmente competente).

In secondo luogo, viviamo in una società dove moltissime persone guardano con profonda diffidenza alla globalizzazione e agli effetti che produce sui loro posti di lavoro e sulle loro comunità. È arrival'Ebola, che è la perfetta incarnazione biologica di ciò che molti temono nella globalizzazione: una forza oscura e insidiosa proveniente da un posto misterioso e lontano, che sembra capace di diffondersi senza controllo e penetrare nelle sfere più intime dell'esistenza.

In terzo luogo, viviamo in una cultura dell'informazione istantanea. È un curioso fenomeno dell'era dei media: tranne alcune circostanze estreme, è molto più spaventoso seguire un evento in televisione che essere effettivamente là a raccontarlo. Quando guardi in tivù, vedi solo morte e caos. Ma quando sei sul posto, vedi il contesto più generale della vita di tutti i giorni che va avanti. Studi sull'attentato alla maratona di Boston hanno scoperto che le persone che avevano seguito un gran numero di notiziari televisivi nel corso della prima settimana dopo l'attentato avevano subito uno stress maggiore di chi era effettivamente sul posto.

In quarto luogo, c'è la tendenza della nostra cultura a prendere le distanze dalla morte. Philip Roth una volta scrisse: «In ogni persona calma e ragionevole è nascosta una seconda persona spaventata bestialmente dalla morte». In culture dove la morte è più presente, o dove quanto-

meno è un evento più comune, la gente ha maggiore familiarità con questa seconda persona e riesce a ragionare un po' più chiaramente sui rischi di morte in un preciso momento.

In culture, invece, dove la gente gestisce la morte semplicemente estromettendola dal proprio pensiero, la prospettiva di una fine improvvisa e atroce, anche se estremamente improbabile, può indurre una nebbia mentale di paura e un desiderio sfrenato e utopistico di ridurre a zero il rischio di una morte precoce, e al diavolo tutto il resto.

Date tutte queste condizioni, ci si ritrova in una spirale emotiva che si alimenta da sola. La crisi dell'Ebola ha suscitato un tipo di paura particolare. Non è il batticuore che si può sentire mentre si scappava via da un orso o da un altro pericolo chiaramente identificato. È una paura aspra, esistenziale. È la paura che si prova quando l'intero contesto circostante sembra ostile, quando le cose che dovrebbero proteggerti e tenerti al sicuro, come le frontiere nazionali e le autorità nazionali, appaiono porose e inefficaci, quando una certa minaccia è difficile da comprendere.

In circostanze simili lo scetticismo verso le autorità si trasforma in un cinismo corrosivo. La gente cerca di costruire muri, di restringere il cerchio della fiducia. Diventa timorosa. La paura, naturalmente, genera paura. La paura è una nebbia che altera la percezione e offusca il pensiero. La paura, nelle parole del romanziere Yann Martel, è «un'oscurità senza parole».

L'Ebola è un avversario insidioso. Ha trovato un punto debole nel nostro corpo. Ma la cosa ancora peggiore è che sfrutta un punto debole nel tessuto della nostra cultura.

© 2014 New York Times
News Service

Traduzione di Fabio Galimberti